

Il compito storico dell'esiliato.

Per una storia della pietà in María Zambrano

di

Elisa Zardini*

Abstract: In María Zambrano's philosophy, exile is presented as a condition of abandonment and disorientation followed by the loss of identity. The exile no longer has a land to welcome him and finds himself rootless in bare life, far from the existence that is granted to individuals in history. However, this descent *ad inferos* allows him to land on a buried truth, on a prehistory of history, in which life offers itself as the poetic foundation of existence and still blows the ancient soul of the West. The exile then knows pity, that feeling that Zambrano defines as "knowing how to deal with mystery," approaching the secret without posing the question. From this concealed womb he can finally be born, trace the centuries-old sedimentations of the past and bring to the surface, like a dawn, the possibility of another history.

Introduzione

Il 28 gennaio del 1939 María Zambrano attraversa la frontiera spagnola verso la Francia assieme alla madre e alla sorella per cominciare un esilio che durerà quarantacinque anni e che segnerà profondamente la sua vita e il suo pensiero. Ritornerà nella sua terra soltanto nel 1984, con la fine del regime franchista (1975), dopo aver attraversato il Messico, Cuba, Porto Rico, Parigi, Roma e la Svizzera¹. In questi anni di lontananza dalla Spagna, Zambrano conduce un'esistenza sradicata: non solo la sua patria l'ha rifiutata, ma nessun'altra patria potrà mai accoglierla, perché l'esilio è il luogo dove giacciono abbandonati tutti coloro che hanno *perduto il mondo*. "Comincia l'iniziazione all'esilio – scrive Zambrano – quando comincia l'abbandono, il sentirsi abbandonato; quello che non accade al rifugiato né a colui che è stato espulso dalla terra (*desterrado*)"². A questi ultimi è stata sottratta ogni

* Elisa Zardini ha conseguito la laurea triennale in Filosofia all'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi su Etty Hillesum e la laurea magistrale in Scienze Filosofiche con una tesi su Simone Weil. Ha poi conseguito un Minor in Scrittura presso il medesimo ateneo veneziano, ed è stata per due volte borsista di formazione presso l'Istituto Italiano per gli studi filosofici, prima a Napoli e poi a Roma, occupandosi del rapporto tra parola filosofica e parola poetica e del concetto di spazio nella mistica femminile del Novecento. Attualmente le sue ricerche si concentrano sulla filosofia di María Zambrano, in particolar modo sul tema dell'esilio e della ragione poetica. Contatti: elisazardini10@gmail.com

¹ Sulle condizioni politiche dell'esilio di Zambrano e i luoghi in cui ha vissuto il suo esilio, Cfr. Laura Boella, *Europa perduta, Europa da ricostruire, María Zambrano* in "Materiali di estetica", VI, 2, 2019, pp. 53-71.

² María Zambrano, *L'esilio come patria*, trad. it. di Armando Savignano, Morcelliana, Brescia 2016, p. 123.

cosa, ma è ancora concesso un luogo “dove depositare il proprio corpo”³ e poter continuare a esistere. L’esiliato, invece, è “senza terra, la sua, e senza nessuna (terra) estranea che possa sostituirla”⁴; appeso a “un filo tra la vita e la morte”⁵, egli sperimenta al contempo l’impossibilità di vivere e di morire e, come una cosa, se ne sta immobile e incompiuto là dove qualcuno lo ha gettato.

L’esilio è forse stato una delle più importanti esperienze del ventesimo secolo; non solo un esilio politico come quello che visse inizialmente Zambrano, ma un esilio esistenziale, uno strappo dal tessuto del mondo, “da ciò che fu patria, città, casa, orizzonte, paesaggio familiare”⁶. Quella del Novecento, osserva Juan Fernando Ortega Muñoz commentando alcuni passi di Zambrano, “fu una generazione di naufraghi”⁷: moltissimi furono i “superstiti lasciati senza luogo”, gli spariti “nel grande mare della vita”⁸, risucchiati dalla corrente della storia e dimenticati. Se si volesse davvero parlare della storia di questo secolo, sembra suggerire la filosofa, non sarebbe “il racconto di azioni grandi e straordinarie”, ma la “la verità delle cose che accadono all’uomo”⁹, ogni singolo esilio vissuto nel silenzio e nella solitudine. Una memoria che voglia davvero testimoniare il passato dovrebbe sapersi spingere oltre la terra, e dire anche dell’oceano, dello spazio dell’immensità, dell’orizzonte che muore e del cielo fluido, di chi, perduto senza più nome destino né provenienza, continua a rimanere un essere umano. La patria che l’esilio sottrae all’individuo, dunque, ancor prima che una patria fisica, è una radice identitaria, una testimonianza d’esistenza nel passato come nel presente, senza la quale si è condannati all’esperienza tragica dello spossamento e della perdita di sé. Per questo gli esiliati sono molti di più di chi è stato politicamente estromesso dal proprio paese natale; sono tutti coloro che hanno perso sé stessi mentre la storia li dimenticava come esseri umani e le cui voci inascoltate ancora risuonano nelle profondità della terra.

Le rovine, scrive Elena Trapanese, come le isole sempre ritornano a indicare “la presenza di un’assenza: ‘emergono’ nel mare presente per sottrarci alla condanna dell’oblio”, sono metafore della memoria umana¹⁰. L’arcipelago dei perduti impone di ascoltare, assieme al tormento, una storia: non una storia personale che anela al riscatto e alla liberazione, ma un sacrificio, una sofferenza che apre un varco su un’altra storia. Il “negativo della storia”, infatti, spiega Boella, “l’esistenza di vittime, oppressi, falliti, esclusi” è per Zambrano “il pegno che la storia paga a

³ *Ivi*, p. 124.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 125.

⁶ *Ivi*, p. 139.

⁷ Juan Fernando Ortega Muñoz, *Introduzione* in María Zambrano, *L’esilio come patria*, cit., p. 31.

⁸ María Zambrano, *Delirio e destino*, trad. it. di Rosella Prezzo e Samantha Marcelli, Raffaello Cortina, Milano 2000, p. 217.

⁹ Idem, *Per una storia della pietà [1949]*, in “aut aut”, CCLXXIX, Milano maggio-giugno 1997, pp. 63-69.

¹⁰ Elena Trapanese, *Esilio, delirio ed insularità* in María Zambrano in “Orillas. Rivista d’ispanica”, III, 2014, pp. 1-12.

un'altra dimensione, invano cercando di abolirla¹¹. Le isole, dunque, rappresentano il vuoto della storia, la sua tessitura incompiuta. Gli esiliati ritornano per testimoniare l'esilio come segreto che giace al fondo, non per dis-esiliarsi. Il loro compito è quello di rivelare una via nuova che apra alla trascendenza, qualcosa di "molto intimo, tanto interiore che il non esiliato [...] sentiva senza vedere, avendone tanto bisogno"¹². Nella riflessione teorica di Zambrano, dunque, l'esiliato diviene simbolo dell'estraneità che abita la forma, e il suo corpo spoglio incarna, come la venuta di uno straniero, lo scandalo della vita. Lo sradicamento gli impone la trasparenza, che di lui si veda tutto, anche la sua alba e il suo dolore; e così, "quegli che lo vede finisce per vedersi"¹³, per vedere irrimediabilmente, la possibilità di un'altra storia. Per questo ai vinti è imposto l'oblio, perché la loro sola presenza rimanda a qualcosa di nascosto, dischiude una verità che precede ogni divisione e schieramento, dice di "una terra che nessuno ha mai visto, la città dei fratelli"¹⁴.

L'esilio come vera patria dell'umanità

Zambrano concepisce l'identità, non come qualcosa che riguarda l'interiorità dell'individuo, ma come una forma attribuita esteriormente, per giustapposizione, ancor prima della nascita. Appena uscito dal grembo, il bambino è nudo e il suo essere ancora una piccola aurora che tenta di staccarsi dalla penombra. Quando si viene alla luce, spiega la pensatrice, non si ha un volto proprio, si è solo corpo che piange, vita che si offre senza pretesa di esistenza. Non è mai il bambino a chiedere l'esistenza, è l'esistenza che lo attende e gli impone di entrare in una famiglia, in una terra, in una cultura; egli "non sa che sta nascendo, ed entra subito in una situazione ben determinata che gli si dà interamente [...] è passato improvvisamente e senza saperlo dal momento dell'uscire, al nascere, all'essere dentro una vita determinata, come se non ve ne fosse un'altra"¹⁵. Affinché possa divenire "personaggio della storia"¹⁶, il mondo predispone per il nuovo nato una forma, gli assegna un volto, un destino. L'identità, pertanto, più che avere una funzione rivelatrice ed essere espressione di una verità interiore, produce l'effetto oscurante di una "maschera", iniziando l'essere umano alla storia e alle sue leggi. Ne consegue che l'esistenza è innanzitutto esistenza storica e che tutti coloro che la storia rifiuta di accogliere e confina alla solitudine dell'esilio subiscono la ferita insanabile di restare senza volto¹⁷. L'espulsione dalla storia prodotta dall'esilio impedisce all'individuo di uscire dalla vita per entrare nell'esistenza, di lasciarsi alle spalle l'assoluto della

¹¹ Laura Boella, *La passione della storia* in "aut aut", CCLXXIX, Milano maggio-giugno 1997, pp. 25-38.

¹² María Zambrano, *L'esilio come patria*, cit., p. 125.

¹³ *Ivi*, p. 125.

¹⁴ Idem, *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, trad. it. di Carlo Ferrucci, La Tartaruga, Milano 1996, p. 108.

¹⁵ Idem, *L'esilio come patria*, cit., p. 113.

¹⁶ *Ivi*, p. 81.

¹⁷ Sull'esilio come luogo dei possibili che mai giungono a essere, Cfr. Rosella Prezzo, *Apprendo gli occhi al pensiero* in "aut aut", CCLXXIX, Milano maggio-giugno 1997, pp. 39-54.

semplice presenza e trovare posto nel mondo. Come il bambino, l'esiliato non è nessuno, neppure uno, e la sua condanna è restare sulla soglia, bandito dal luogo in cui si diventa qualcuno:

Questa è la croce, o la forma che prende la croce dell'esilio: uscire da dove [si] era, uscire dalla vita determinata dove si è qualcuno da qualche parte. Uscire del tutto in quell'istante e a quell'istante seguirà sempre l'esiliato, come se fosse nessuno (*nadie*), esattamente neppure uno (*ninguno*). Nessuno, neppure uno (*nadie, ninguno*), poiché basta che la situazione, ove siamo qualcuno, svanisca, e noi rimaniamo soli dinanzi alla vita tutta, con la vita, affinché sentiamo di essere nessuno, neppure uno, come se il soggetto perdesse la sua determinazione immediata, tranne l'assoluto che gli si offre. Come colui che nasce¹⁸.

L'esiliato è "colui che è privo di maschera"¹⁹, a cui è stata sottratta la possibilità di esistere nella storia; ma questa sottrazione è anche una concessione, quella di poter tornare a essere una "creatura della verità"²⁰, e riscoprire, sotto le stratificazioni, un orizzonte in cui si apre la vita. Con l'esilio non muore la creatura umana, bensì un'identità storica con la quale egli si identificava e nella quale credeva di vedere sé stesso. Quel "proprio di cui si è spossati [...], che non può giungere a essere quale essere proprio" era in verità già "tale solamente in quanto negazione, impossibilità, impossibilità di vivere"²¹; infatti, se l'abbandono dell'esilio comporta una vita senza esistenza, non meno doloroso è quanto impone la storia a coloro che ne fanno parte, ovvero lasciare indietro sé stessi e condurre un'esistenza separata dalla vita. Quando Zambrano appunta in uno dei suoi quaderni che "L'inferno è sempre la non identificazione, per mancanza di *identità di essere e vita*"²², non sta forse più pensando soltanto all'esilio, ma anche alla condizione umana all'interno della storia, a un modo di vivere che da sempre occulta l'essere dell'individuo e lo allontana dalla sua origine. Secondo la filosofa, infatti, la storia dell'Occidente comincerebbe con la dimenticanza del senso e della bellezza e il conseguente dominio del pensiero sul corpo e sul suo sentire. Quando la storia ha avuto inizio, osserva Zambrano, "si è perduta la sorpresa, la danza in cui fino a quel momento aveva vissuto la creazione tutta" ed è finito "il tempo della gloria di Dio, per dare inizio alla gloria dell'uomo"²³. L'impulso alla prevaricazione, il fascino della forza e della grandezza, così come l'attrazione esercitata dalla chiarezza del concetto e dallo splendore della superficie, hanno spinto l'essere umano ad abbandonare la propria prima radice. Ma, allontanandosi dall'origine, l'individuo occidentale si è condannato a vivere nell'esteriorità, poiché – come suggerisce la stessa pensatrice giocando sull'etimologia comune delle due parole nella sua lingua – chi è "senza madre" è inevitabilmente anche "senza anima"²⁴.

¹⁸ María Zambrano, *L'esilio come patria*, cit., p. 112.

¹⁹ *Ivi*, p. 128.

²⁰ *Ivi*, p. 81.

²¹ *Ivi*, pp. 124-125.

²² *Ivi*, p. 122.

²³ Idem, *Lydia Cabrera, poeta della metamorfosi* in "aut aut", CCLXXIX, Milano maggio-giugno 1997, pp. 145-149.

²⁴ Idem, *L'agonia dell'Europa*, trad. it. di Claudia Razza, Marsilio Editori, Venezia 1999, p. 88. "Il testo evoca un parallelo fra i termini *desalmado* (senz'anima) e *desmadrado* (senza madre) (*n.d.t.*)". Cfr.

L'esperienza dell'esilio e la riflessione teorica che ne segue consentono alla filosofa di ripensare daccapo il senso dell'esistenza e di intuire che la vera perdita per l'individuo, quella più autentica e dolorosa, non riguarda l'esilio, ma l'entrata nella storia. In una delle lettere alla madre e alla sorella risalente al 1° gennaio 1946, mentre si trova a L'Avana, Zambrano racconta alle due donne di un sogno fatto nel 1940, nel momento – come lei stessa afferma – più atroce del suo esilio: “Ecco il sogno”, scrive, “camminavo su una terra spoglia e senza niente, e su di essa, separate da un ampio spazio le une dalle altre, erano sparse, lacerate, le parti del corpo di papà, le sue mani, il suo capo, il suo tronco; e io, affaticata, quasi senza respiro, andavo da un lato all'altro per raccogliere tutte affinché resuscitasse”²⁵. La giovane donna sogna il suo esilio come un principio paterno che va in pezzi, che si frantuma sino a svanire. Cerca di ricomporre le parti, di ricucire le zolle di terra, di guarire le crepe e le fessure, ma tutto ciò non le è più possibile, la morte del padre è ormai avvenuta, ed ella si scopre inesorabilmente orfana. Interessante è rilevare come l'esilio la renda orfana di padre, non di madre. Sottraendola simbolicamente al padre, anzi, la riconsegna alla madre e le fa scoprire di essere divenuta orfana molto prima che il suo esilio cominciasse, nel momento in cui, entrando nella storia, si è staccata dal grembo e ha perduto la vita. Il padre morente viene allora a rappresentare la patria natale, il luogo storico da cui è stata estromessa e la realtà del mondo che, per la prima volta, le viene negata. Ma lo strazio della perdita la pone anche di fronte a ciò che resta, la conduce a quel sottosuolo che la storia ha da sempre celato. Sotto il manto incantato dell'Occidente si nasconde, per Zambrano, “l'agonia dell'Europa”²⁶, un sentire rimosso che si agita nelle profondità di ogni singola coscienza e che chiede di poter bucare la superficie per mostrare il suo volto, rivelando all'umanità che “le radici” sono sempre “più grandi dei rami che vedono la luce”²⁷. Nel deserto, dunque, sopravvive “qualcosa di anteriore al pensiero”²⁸, le rovine di un tempio antico, consacrato alla madre, dove è custodita “la vita segreta del cuore”²⁹. Non è forse un caso che *L'agonia dell'Europa* si apra con questa dedica: “a mia madre, nel cuore dell'Europa”³⁰. Una madre che non è più soltanto la propria, ma la “madre comune dei viventi”³¹, la “Madre Terra [...] che, fecondata dal calore e dalla luce del sole, già concepisce”³². Al cuore dell'Occidente, nel punto di lacerazione da cui sgorga il dolore, Zambrano non scopre il deserto, ma la vita. Quasi dalle fenditure di una terra ferita – simbolizzata dalla frammentazione del corpo paterno – tornasse a soffiare il vento della creazione.

Elena Laurenzi, *Il cammino in salita della memoria* in “aut aut”, CCLXXIX, Milano maggio-giugno 1997, pp. 79-99.

²⁵ Idem, *L'esilio come patria*, cit., p. 94.

²⁶ È un riferimento al titolo dell'opera di María Zambrano, *L'agonia dell'Europa*, cit.

²⁷ Idem, *L'esilio come patria*, cit., p. 158.

²⁸ Idem, *Verso un sapere dell'anima*, a cura di Rosella Prezzo, trad. it. di Eliana Nobili, Raffaello Cortina 1996, p. 44.

²⁹ *Ivi*, p. 48.

³⁰ Idem, *L'agonia dell'Europa*, cit., p. 25.

³¹ Idem, *Dell'Aurora*, trad. it. di Elena Laurenzi, Marietti, Genova 2000, p. 43.

³² *Ibidem*.

Pier Aldo Rovatti, giocando sulla possibilità di una duplice significazione, osserva che l'apertura del libro *Chiari del bosco* è "l'incipit più famoso di María Zambrano"³³. Con questa espressione stratificata, lo studioso non intende soltanto dire che le prime righe che introducono l'opera sono forse tra le più conosciute all'interno della vasta produzione della pensatrice spagnola, ma che lì si trova il vero cominciamento, il luogo in cui nasce l'alba. *Chiari del bosco*, osserva lo studioso, "è il libro dell'entrata, del *come* si entra e *dove*, scritto dopo una lunga traversata che è giusto chiamare un'esperienza dell'esilio"³⁴. È l'esilio, infatti, a consentire a Zambrano di addentrarsi nei chiari di bosco, dove filtra la luce e tutto riposa nella quiete di una "penombra toccata d'allegria"³⁵. La radura dell'essere, recita l'incipit, è un "centro nel quale non sempre è possibile entrare"; non si apre a chiunque, ma solo a chi giunga alla soglia di sé stesso e, senza cercarsi, nel silenzio e spoglio di qualunque determinazione, sia pronto alla rivelazione di "un altro regno che un'anima abita e custodisce"³⁶. Quando più niente aiuta e il dolore ha consumato anche il deserto, una voce chiama a sé sussurrando: "non cercare di sapere, bevi"³⁷. Condannando l'individuo al suo insopportabile sentire, la sofferenza lo spinge a bere senza più domandarsi da quale fonte venga l'acqua. Allora il desiderio si avvicina alla sua pienezza e si disseta di qualcosa di grande, "qualcosa che solamente" trova "chi è stato strappato alla radice, l'errante, colui che un giorno si ritrova senza nulla sotto il cielo e senza terra; colui che ha provato il peso del cielo senza terra che lo sostenga"³⁸. L'esiliato non potrebbe sopportare il peso del cielo se continuasse a sottostare alla storia e alle sue leggi. Nel dominio dell'esistenza è imposta una verticalità senza orizzonte, sotto la quale resta schiacciato chiunque non abbia un luogo su cui poggiare la gravità che lo piega. Solo se l'esiliato non pensa più nel solco di quanto gli è stato negato e si dona al suo vuoto può finalmente bere. La fonte invisibile che gli si offre è la poesia, preistoria della storia³⁹, le cui acque cantano di un tempo remoto, di un'altra casa sconosciuta, una patria prenatale⁴⁰. Regno in cui vige una legge antigravitazionale, la poesia, che anziché schiacciare, solleva, offre un riposo alla stanchezza delle cose, consente, a colui che abbia perduto la sua terra, di tenere il cielo nel cuore.

Gli abissi, dunque, gli inferni "possono essere salvatori quando da loro sorge la verità, con il suo dolore, con il suo pianto inevitabile"⁴¹. Ma affinché questo sia possibile è necessario cambiare il proprio punto di vista e non restare ancorati all'esistenza che si conosceva. Bisogna saper portare, nell'inferno, una luce; non una luce che venga da altrove, ma che nasca dalla penombra e rischiari l'animo,

³³ Pier Aldo Rovatti, *L'incipit di María Zambrano* in "aut aut", CCLXXIX, Milano maggio-giugno 1997, pp. 55-61.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ María Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, cit., p. 4.

³⁶ Idem, *Chiari del bosco*, trad. it. di Carlo Ferrucci, Mondadori, Milano 2004, p. 11.

³⁷ Idem, *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, cit., p. 87.

³⁸ *Ivi*, p. 119.

³⁹ Idem, *Per una storia della pietà [1949]*, cit., p. 63.

⁴⁰ Idem, *L'esilio come patria*, cit., p. 144.

⁴¹ *Ivi*, p. 118.

spingendolo verso la superficie. In un bellissimo passaggio all'interno di un saggio che Zambrano definisce una "quasi biografia", la pensatrice si domanda quale possa essere la relazione tra la gravità e la luce e, per rispondere a questo quesito, si appella a Dante, a un celebre passo de *La Divina Commedia*:

Dunque, che relazione c'è tra la luce e la gravità? Se fu la luce a fissarla, vuol dire che la luce ha potere sulle tenebre e sulla gravità, e perciò non è affatto strano che al centro dell'Inferno, secondo la *Divina Commedia*, ci fosse il mostro, l'animale mostruoso che vi era precipitato e a cui la gravità impediva di muoversi, e che Dante lo dovesse aggirare, seguendo l'indicazione di Virgilio di fare come lui, capovolgendosi, mettendo i piedi al posto della testa, facendo come la capriola, questo gioco infantile che un tempo era rigorosamente praticato dai bambini; così, capovolgendosi, cambiarono il centro di gravità, e di lì a poco risalirono aggrappandosi ai peli dell'immondo animale, perché avevano ormai cessato di appartenere alla gravità del polo oscuro, della oscurità della terra, della oscurità massima, e andavano verso la luce con una capriola⁴².

La capriola è il movimento che compie il bambino nella pancia della madre durante il travaglio, per rompere la gravità e venire alla luce. L'uscita dal grembo fa male al bambino e fa male anche alla madre, ma questo dolore è generativo, perché la nascita – sembra volerci dire Zambrano – sempre si accompagna al pianto e sempre la fonte "ci mette alla luce con la sua acqua e con il suo sangue"⁴³. Dunque, il divenir nessuno dell'esiliato è anche un approssimarsi alla condizione di colui che nasce: "E così, l'esiliato è come se nascesse, senz'altra ultima, metafisica giustificazione che questa: dover nascere come rifiutato dalla morte, come superstite"⁴⁴. Come il bambino, egli nasce con una capriola, con un movimento di inversione che solleva dall'oscurità un bagliore e, uscendo dal "buio ventre della terra-madre", rende possibile l'aurora della coscienza⁴⁵.

Una sapienza femminile

La grandezza del pensiero di Zambrano, dunque, non risiede soltanto nella capacità di comprendere l'esilio come esperienza interna di lacerazione che caratterizza il suo secolo, ma anche nell'intuizione che quest'ultima – se rielaborata e portata a coscienza da parte di colui che la attraversa – può offrirsi come via privilegiata per fuoriuscire dal dominio del negativo e tracciare un'altra storia, che non sia più quella della grandezza e di eroiche gesta compiute da pochi, bensì, finalmente, "una storia degli uomini", "la storia vera che scorre al di sotto di quella apocrifia [...] in cui si manifestano il volto e la figura dell'uomo vero [...] latente in

⁴² Idem, *Quasi un'autobiografia [1987]* in "aut-aut", CCLXXIX, Milano maggio-giugno 1997, pp. 125-134.

⁴³ Adriana Cavarero, *Risonanze* in Chiara Zamboni (a cura di), *Maria Zambrano. In fedeltà alla parola vivente*, Alinea, Firenze 2002, pp. 45-55.

⁴⁴ María Zambrano, *L'esilio come patria*, cit., p. 78.

⁴⁵ Wanda Tommasi, *Maria Zambrano. La passione della figlia*, Liguori, Napoli 2007, p. 7. Se molte interpretazioni, come quelle di Buttarelli e Mortari, si concentrano sul carattere positivo del pensiero di Zambrano, Tommasi abbraccia, invece, la linea interpretativa di studiosi come Boella, Prezzo, De Monticelli, che si dimostrano "più sensibili alle zone buie dell'autrice andalusa", pensando la luminosità del suo pensiero sempre come "aurorale e chiaroscurale".

ogni uomo”⁴⁶. Se Freire sostiene che l’autentica liberazione può avvenire solo per mano degli oppressi, Zambrano riconosce similmente all’esiliato il compito storico di riportare l’individuo a sé stesso, a quella patria originaria che la storia ha occultato imponendo i suoi luoghi. Questa capacità di cogliere nella spoliazione e nello spaesamento la possibilità di una rivelazione più profonda sembra rinviare a una tradizione sapienziale tipicamente femminile.

In quegli stessi anni Etty Hillesum, in una lettera a due sorelle dell’Aia scrive che, quando si è perduta ogni cosa, quando le attribuzioni esteriori non contano più nulla e si è gettati nel deserto dell’essere, allora è possibile fare ritorno a “l’ultima camicia della ‘propria’ umanità”⁴⁷. Coloro che hanno sempre vissuto sotto il riparo dell’esistenza storica, ancora credono che l’armatura del ruolo possa costituire una protezione, che la classe sociale e i beni posseduti conservino il loro antico valore anche nei deserti luoghi della deportazione; ma il tempo dell’esistenza storica, comprende la pensatrice, è ormai terminato, e a nessun ebreo è più concesso di essere qualcuno. Quella di Hillesum non è una riflessione teorica legata a un’utopica liberazione che giunge a seguito della sofferenza, ma una capacità vera e propria di sentire la vita nello spossessamento, di fare esperienza del segreto aprendosi al pianto, tollerando la nudità, la lontananza, la perdita. Il 30 maggio del 1942 annota nel suo *Diario* la sensazione di trovarsi senza difese tra le braccia della vita, nel grembo a cui fanno ritorno tutte le cose leggere:

in un momento di abbandono, io mi ritrovo sul petto nudo della vita e le sue braccia mi circondano così dolci e protettive, e il battito del suo cuore non so ancora descriverlo: così lento e regolare e così dolce, quasi smorzato, ma così fedele, come se non dovesse arrestarsi mai, e anche così buono e misericordioso. Io sento la vita in questo modo⁴⁸.

Se prima sapeva l’esistenza, ora Hillesum sente la vita; e questo le fa pensare che ogni istante della tragedia che si trova a dover affrontare, le sta donando, assieme al deserto, la sua fonte. Lo spossessamento, dunque, non è soltanto nel segno del negativo, ma reca con sé anche l’affermatività di una pienezza libera dalla gravità, la verità ultima di un vuoto che sostiene col suo soffio tutte le cose del mondo. Laura Boella osserva che questa contraddizione può conoscerla e abitarla soltanto l’amore. “L’amore”, scrive Boella, “interrompe l’essere, inteso come ciò che si rinchiude in sé e non accetta di essere attraversato e trasformato dal suo contrario, dalla sorgente dei suoi eccessi e furori. L’amore rende l’essere capace di accogliere il vuoto”⁴⁹. Non reclamando una forma, non chiedendo niente più del dono di sé nella semplice presenza, l’amore restituisce la siccità al suo interminabile pianto⁵⁰. Come Zambrano, dunque, Hillesum scava il presente “per dare aria”, per “fare spazio a ciò che è infinito”, per lasciare che affiori tutto quanto “non è trattenuto dai confini

⁴⁶ María Zambrano, *L’esperienza della storia (dopo di allora)* [1977] in “aut-aut”, CCLXXIX, Milano maggio-giugno 1997, pp. 14-24.

⁴⁷ Etty Hillesum, *Lettere edizione integrale 1941-1943*, a cura di Klaas A.D. Smelik, tr. it. di Chiara Passanti, Tina Montone e Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2013, p. 62.

⁴⁸ Idem, *Diario edizione integrale*, a cura di Klaas A.D. Smelik, tr. it. di Chiara Passanti e Tina Montone, Adelphi, Milano 2012, p. 568.

⁴⁹ Laura Boella, *La passione della storia*, cit., p. 34.

⁵⁰ María Zambrano, *L’esilio come patria*, cit., p. 133.

dell'evento"⁵¹, offrendo così un punto di vista femminile sull'umano, sul dolore e sulle possibilità della vita. Il suo è un pensiero del piccolo, del marginale, capace di una grandezza nuova, che abbraccia la caduta e fa dell'esilio la patria del senso e della bellezza.

A offrire una testimonianza simile a quella di Zambrano e Hillesum, è Simone Weil. In una lettera alla sua cara amica Albertine, la giovane donna racconta del periodo in cui ha lavorato come operaia in una fabbrica francese e le confessa di essersi trovata in difficoltà, di aver sentito crollare pezzo per pezzo le fragili mura della sua esistenza. A spingerla al lavoro in fabbrica, è il desiderio di stare presso gli ultimi, di comprendere dall'interno una sofferenza che non può essere spiegata e che ella stessa s'era illusa potesse essere meno grave di quanto si sarebbe rivelata poi. Spezzata nel corpo dalla fatica e da una vita di stenti, e costretta a subire quotidianamente le umiliazioni dei padroni, Weil scopre per la prima volta che quell'identità che credeva fondata su elementi interiori e che immaginava essere il proprio ultimo rivestimento, è in realtà qualcosa di fragilissimo che può essere perduto e che va, dunque, ripensato a partire da un fondamento più solido:

Per me, personalmente, ecco che cosa ha voluto dire lavorare in fabbrica: ha voluto dire che tutte le ragioni esterne (una volta avevo creduto trattarsi di ragioni interiori) sulle quali si fondavano, per me, la coscienza della mia dignità e il rispetto di me stessa sono state radicalmente spezzate in due o tre settimane sotto i colpi di una costrizione brutale e quotidiana. [...] Quando la malattia mi ha costretto a smettere, ho assunto piena coscienza dell'abbassamento nel quale stavo cadendo, e mi sono giurata di subire questa esistenza fino al giorno in cui fossi giunta, suo malgrado, a riprendermi. Ho mantenuto la promessa. Lentamente, soffrendo, ho riconquistato attraverso la schiavitù il senso della mia dignità di essere umano, un senso che questa volta non si fondava su nulla di esterno⁵².

Weil comprende che solo nella perdita ci è rivelato chi siamo e con quale voce siamo venuti al mondo. A questa perdita ella dà il nome di esilio: "in fabbrica – si legge nel suo *Diario* – non ci si sente a casa [...], non vi si ha alcun diritto di cittadinanza"⁵³, "si è "uno straniero"⁵⁴, si vive in "esilio"⁵⁵. L'esilio weiliano ha come prima conseguenza l'annullamento dell'Io, il raggiungimento di uno stadio impersonale dal quale soltanto è possibile rinascere senza più la tentazione dell'esistenza. La filosofa non pensa questa condizione come una morte, ma come un diventar-mondo, un fare ritorno al tempo in cui la vita non era ancora condensata in una forma e la verità si offriva come un canto lontano.

Grazie a una sapienza femminile che nasce dal sentire, Zambrano, Hillesum e Weil approdano a una nuova metafisica dell'essere, che non è più una metafisica celeste dell'uno, del concetto e del pensiero, ma una metafisica del mondo, delle profondità della terra, di quel regno nascosto nel cuore delle cose a metà strada tra la vita e la morte. In un saggio dedicato a Giovanni della Croce, pubblicato nella rivista "La Veronica" nel 1942, Zambrano descrive mirabilmente questo altrove che

⁵¹ Laura Boella, *La passione della storia*, cit., p. 34.

⁵² Simone Weil, *La condizione operaia*, trad. it. di Franco Fortini, Milano, Mondadori 1990, p. 33.

⁵³ *Ivi*, p. 275

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 281.

non va cercato, ma che si apre nel segreto a colui che si approssima alla sua creaturalità, che scende appena al di sotto della soglia del mondo conosciuto per toccare le “viscere sacre”⁵⁶ di ciò che appare:

Anche se sembra impossibile, esiste uno stato intermedio tra la vita e la morte. San Juan ci insegna che si può cessare di vivere senza sprofondare nella morte. Che c'è un regno al di là di questa vita immediata, un'altra vita in questo mondo, in cui si gusta la realtà più recondita delle cose. Non è un abbandono della realtà, ma un entrare in essa, un addentrarsi in essa, “entriamo ancor più dentro, nello spessore”. Per questo, ciò che attende l'anima al suo uscire non è il nulla, né il vuoto, né la morte, ma la poesia, dove tutte le cose si trovano in un'eterna presenza⁵⁷.

Osserva Armando Savignano⁵⁸ che l'esilio, da evento politico e culturale, assume a poco a poco nelle riflessioni della filosofia la forma di una categoria metafisica e mistica in cui si danno i primi “segni della condizione umana”⁵⁹. L'esiliato, nel suo inesorabile sprofondamento, può giungere al vuoto intra-storico di una patria comune, e può farlo perché, come il bambino, egli è ormai soltanto corpo che piange. L'individuo occidentale non ha potuto trovare l'Essere, perché ha voluto anzitutto pensarlo, ma l'Essere non va cercato, né fissato in un tempo della comprensione, va ascoltato. E quando si è bagnati dalle sue acque, in preda a un naufragio, come accade a colui che sperimenta l'esilio, si può scegliere se continuare ad assecondare il desiderio di venirne a capo o restare senza voce nell'enigma. Soltanto chi cessa di interrogare l'essere, chi – pur soffrendo – non chiede “perché” e si rimette al suo sentire, riceve una rivelazione. La sapienza femminile può convertire il dolore in un rimpatrio proprio perché non pone la domanda, perché resta sulla soglia fino a che qualcuno non la invita a entrare. “La realtà”, scrive Zambrano, “si dà in qualcosa di anteriore alla conoscenza, all'idea [...] deve darsi in un sentire” e questo sentire si chiama “Pietà”⁶⁰. Quest'ultima, spiega, è “il sentimento dell'eterogeneità dell'essere”, l'esperienza terribile del “fondo ultimo e abissale della realtà inesauribile, che l'uomo sente dentro di sé”; solo chi conosce la pietà può “trattare con il mistero”⁶¹. Nella pietà si impara a perdonare il doloroso differimento dell'alterità⁶², propria e del mondo; un perdono che sempre antecede la colpa, perché ancor prima di frammentare la verità in ciò che è giusto e in ciò che è sbagliato, il perdono si avvicina al segreto.

Non è un caso che Zambrano scelga una donna, Antigone, come figura simbolo della condizione dell'esilio. Antigone viene murata viva su ordine di Creonte per aver violato la legge della *pòlis* e aver prestato ascolto alla legge della pietà, dando

⁵⁶ María Zambrano, *Quasi un'autobiografia* [1987], cit., p. 130.

⁵⁷ Idem, *San Juan de la Cruz* in “La Verónica”, I, 6, 30 novembre 1942, p. 184.

⁵⁸ Armando Savignano, *L'esilio da fatto storico a categoria mistica e metafisica* in María Zambrano, *L'esilio come patria*, pp. 5-13.

⁵⁹ *Ivi*, p. 76.

⁶⁰ María Zambrano, *Per una storia della pietà* [1949], cit., pp. 68-69.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Il differimento è un termine heideggeriano per indicare quanto si sottrae alla nostra presa saturante. L'essere, infatti, sempre eccede l'ente nel quale il pensiero ha la pretesa di chiuderlo, si sottrae alle cristallizzazioni. Il differente, allora, non è una categoria ipostatizzata da intendersi come diversità, ma tutto ciò che, con la sua esistenza mobile, differisce il tentativo di acciuffarlo.

sepoltura a un nemico – simbolo di quanto differisce l'esistenza e lascia filtrare il senso dell'Essere. Se la sua "pietà-amore"⁶³ – così Zambrano la definisce nel prologo alla sua personale riscrittura del mito dell'*Antigone* – la costringe all'esilio, essa la conduce però anche a una rinascita, consentendole di penetrare senza timore il fondo da cui è stata risucchiata. Antigone attraversa il delirio della solitudine e dello spossessamento, si confronta a una a una con le ombre che la abitano, ripercorre la sua storia sino all'origine abissale in cui tutte le storie inesauribilmente si toccano e divengono una. La sua sapienza femminile le suggerisce che il segreto, anche quello più doloroso, non è cosa da dirsi ma da giocare, come faceva da bambina con la sorella Ismene, quando l'Essere non era ancora perduto e l'esistenza un frammento ancora attaccato alla vita. Così Antigone, come in preda a un deliquio, si rivolge al fantasma della sorella che le si presenta durante il suo esilio, ricordando un tempo in cui era sufficiente volersi bene per condividere la stessa terra:

Sorella, noi abbiamo il nostro segreto, lo abbiamo sempre avuto. Da bambine, quando giocavamo, e quando litigavamo – “non voglio più giocare con te” – questo segreto era sottinteso. Il nostro segreto. Lo sapevano tutti, che ce l'avevamo. Noi però non vi facevamo mai allusione. E nemmeno ora, io saprei dirtelo. Non è cosa da dirsi. Ecco. Era da giocare, da giocare, il nostro gioco interminabile. In seguito era da farsi, da fare quello che io ho fatto sola⁶⁴.

Che cos'è che Antigone ha fatto sola, una volta cresciuta, nel ricordo di quell'antico segreto? Lo ha mantenuto vivo; proprio come quando era bambina ha continuato a stare nel luogo sacro del gioco, dove tutto trascorre e ogni cosa è anche il suo altrove. “Il gioco”, scrive Zambrano, “è quanto di più profondo vi sia nella divinità”, per questo esso è anche “nostalgia di quanto il mondo infantile ha di più nitido ed evidente”⁶⁵. Antigone – come María Zambrano, Etty Hillesum e Simone Weil – trova un modo per abitare la tragedia dell'esilio perché si affida ai suoi sensi di bambina, alla prima aurora di un'intelligenza del cuore; e questo le permette di “sporgersi tra le fessure di un mondo non ancora cristallizzato”⁶⁶, di riconoscere nell'immensità terribile dell'abbandono l'ultima sacralità della terra.

Conclusione

Zambrano dedica una parte importante della sua riflessione teorica al tema dell'esilio. Questo diviene per lei un modo di rielaborare il vissuto tragico e uscire da una condizione di impotenza, liberando sé stessa, e tutte le anime che come la sua vivono errabonde, dallo spettro del nulla. Il suo pensiero apre alla possibilità di trasformare la sofferenza in qualcosa di lieve, lavato dal pianto, che sottraendo l'individuo all'inautenticità dell'esistenza storica lo conduca alla sua vera nascita. La filosofa auspica che la comprensione della tragedia possa consentire a chi la viva, non solo di avere gli strumenti per fare di quel delirio un destino⁶⁷, ma anche di

⁶³ María Zambrano, *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, cit., p. 47.

⁶⁴ *Ivi*, p. 75.

⁶⁵ Idem, *L'uomo e il divino*, trad. it. di Armando Savignano, Morcelliana, Brescia 2022, p. 227.

⁶⁶ Idem, *Lydia Cabrera, poeta della metamorfosi*, cit., p. 146.

⁶⁷ Riferimento al titolo dell'opera di María Zambrano, *Delirio e destino*, cit.

riconoscere l'importanza del sacrificio di tutti coloro che sono rimasti nell'esilio senza la possibilità di una nascita e che, con il loro dolore, hanno testimoniato la vita. Una volta attraversati i momenti più difficili, Zambrano confessa persino di aver imparato ad amare il suo esilio, perché in esso gli si è rivelata "una dimensione essenziale della vita umana":

Credo che l'esilio sia una dimensione essenziale della vita umana, ma al dirlo mi mordo le labbra, poiché non vorrei che ci fossero dei nuovi esiliati, ma che tutti fossero esseri umani e, al contempo, cosmici, e che l'esilio fosse sconosciuto. È una contraddizione, che cosa posso farci: Amo il mio esilio. Sarà perché non l'ho cercato, perché non sono stata io ad inseguirlo. No, l'ho accettato, piuttosto; e quando si accetta qualcosa di cuore, perché sì, costa molta fatica rinunciarvi⁶⁸.

L'approdo a cui l'esilio la conduce le fa ripensare al dolore patito come a un varco, una fenditura nella storia sepolta dell'umanità. Nella sua discesa *ad inferos* ella giunge a toccare il fondamento poetico della vita, la prima radice da cui il mondo nasce. A differenza di altri pensatori, come ad esempio Adorno, che hanno offerto un'interpretazione delle figure del piccolo – degli ultimi, i reietti, i superstiti – come esili schegge poste ai margini della storia e, per questo, innocenti, Zambrano abbandona il concetto di marginalità per ricondurre l'altrove nelle profondità, la pienezza del positivo, non più accanto o al di fuori, ma nel cuore del negativo. L'esiliato non è esterno alla storia, ma ne è divorato: "divorato dalla storia, quella immediata e l'immediata dell'immediata, l'anteriore: E così le epoche si unificano al cadere sopra l'esiliato, l'indifeso dinanzi alla storia e ai suoi parafulmini"⁶⁹. Per Zambrano, il compito storico dell'esiliato consiste allora nel far riaffiorare la vita dal fondo abissale al quale è stata confinata, lavando la storia dalle sue colpe e dalle sue dimenticanze. La poesia, infatti, può essere portata alla luce solo attraversando le sedimentazioni secolari che la coprono. Affrontando questa risalita, dunque, l'esiliato compie sempre un doppio movimento: dapprima scopre l'origine nell'abbandono e poi, in un secondo momento, nasce, portando in superficie il segreto. Giunto nel punto in cui giace afflitta l'anima dimenticata dell'Occidente, egli non si limita a testimoniarla, ma la soffia nel mondo, attraverso le stratificazioni del tempo, in tutto ciò che esiste ed è esistito, riconsegnando la storia al suo antico fondamento e colmandola di poesia, facendone *una storia della pietà*⁷⁰.

Bibliografia

Letteratura Primaria

Zambrano, María 2004, *Chiari del bosco*, trad. it. di Carlo Ferrucci, Mondadori, Milano.

Zambrano, María 2000, *Delirio e destino*, trad. it. di Rosella Prezzo e Samantha Marcelli, Raffaello Cortina, Milano.

⁶⁸ Idem, *L'esilio come patria*, cit., p. 157.

⁶⁹ *Ivi*, p. 127.

⁷⁰ Riferimento all'opera di María Zambrano, *Per una storia della pietà* [1949], cit.

Zambrano, María 2000, *Dell'Aurora*, trad. it. di Elena Laurenzi, Marietti, Genova.

Zambrano, María 1999, *L'agonia dell'Europa*, trad. it. di Claudia Razza, Marsilio Editori, Venezia.

Zambrano, María 2016, *L'esilio come patria*, trad. it. di Armando Savignano, Morcelliana, Brescia.

Zambrano, María 1977, *L'esperienza della storia (dopo di allora)* in 1997, "aut-aut", CCLXXIX, Milano, maggio-giugno, pp. 14-24.

Zambrano, María 2022, *L'uomo e il divino*, trad. it. di Armando Savignano, Morcelliana, Brescia.

Zambrano, María 1950, *Lydia Cabrera, poeta della metamorfosi* in 1997, "aut aut", CCLXXIX, Milano, maggio-giugno, pp. 145-149.

Zambrano, María 1949, *Per una storia della pietà* in 1997, "aut aut", CCLXXIX, Milano, maggio-giugno, pp. 63-69.

Zambrano, María 1987, *Quasi un'autobiografia* in 1997, "aut-aut", CCLXXIX, Milano, maggio-giugno, pp. 125-134.

Zambrano, María 1942, *San Juan de la Cruz* in 1942, "La Veronica", I, 6, La Habana 30 novembre, pp. 80-90.

Zambrano, María 1996, *Verso un sapere dell'anima*, a cura di Rosella Prezzo, trad. it. di Eliana Nobili, Raffaello Cortina.

Letteratura Secondaria

Boella, Laura 2019, *Europa perduta, Europa da ricostruire, María Zambrano* in 2019, "Materiali di estetica", VI, 2, pp. 53-71.

Boella, Laura 1997, *La passione della storia* in 1997 "aut aut", CCLXXIX, Milano, maggio-giugno, pp. 25-38.

Cavarero, Adriana 2002, in Zamboni, Chiara 2002 (a cura di), *Risonanze* in *María Zambrano. In fedeltà alla parola vivente*, Alinea, Firenze, pp. 45-55.

Laurenzi, Elena 1997, *Il cammino in salita della memoria* in 1997, "aut aut", CCLXXIX, Milano, maggio-giugno, pp. 79-99.

Prezzo, Rosella 1997, *Aprondo gli occhi al pensiero* in 1997, "aut aut", CCLXXIX, Milano, maggio-giugno, pp. 39-54.

Rovatti, Pier Aldo 1997, *L'incipit di María Zambrano* in 1997, "aut aut", CCLXXIX, Milano, maggio-giugno, pp. 55-61.

Savignano, Armando 2016, *L'esilio da fatto storico a categoria mistica e metafisica* in Zambrano, María 2016, *L'esilio come patria*, trad. it. di Armando Savignano, Morcelliana, Brescia, pp. 5-13.

Tommasi, Wanda 2007, *María Zambrano. La passione della figlia*, Liguori, Napoli.

Trapanese, Elena 2014, *Esilio, delirio ed insularità in María Zambrano* in “Orillas. Rivista d’ispanica”, III, pp. 1-12.

Altri Testi

Hillesum, Etty 2012, *Diario edizione integrale*, a cura di Klaas A.D. Smelik, tr. it. di Chiara Passanti e Tina Montone, Adelphi, Milano.

Hillesum, Etty 2013, *Lettere edizione integrale 1941-1943*, a cura di Klaas A.D. Smelik, tr. it. di Chiara Passanti, Tina Montone e Ada Vigliani, Adelphi, Milano.

Weil, Simone 1990, *La condizione operaia*, trad. it. di Franco Fortini, Milano, Mondadori.